

Gian Piero Turchi • Filippo Maria Sposini

Al di là del normale e del patologico



INTRODUZIONE

Sull'Attualità e la Necessità di una Riflessione Epistemologica in Psicologia

In un tempo non molto remoto si assisteva alla diffusione di una disciplina che parlava lingue diverse e veniva da lontano. Essa aveva da poco scavalcato montagne e attraversato dogane per muovere verso nuovi orizzonti accademici. Il mondo universitario sembrava pronto ad accogliere questo nuovo dominio del sapere e nel giro di pochi anni vennero allestite le condizioni per la sua implementazione. La curiosità era molta, il desiderio era nutrito, le aspettative anch'esse, si dimostravano cospicue. Tuttavia, già dopo pochi anni dall'inizio delle lezioni, la calda accoglienza iniziale sembrò virare verso il raffreddamento. Un'ondata di dubbi e perplessità accerchiarono la nuova arrivata costringendola ad un affronto. Nel giro di un quinquennio si accese un dibattito di respiro nazionale ed internazionale che vedeva al centro della discussione le possibilità conoscitive di questo insegnamento, così nuovo nel metodo quanto antico nell'oggetto. La disciplina di cui parliamo è la psicologia arrivata nelle cattedre italiane nei primi anni settanta e già dopo un decennio oggetto di critica e contrasto. Cosa c'era da obiettare alla psicologia? Cosa la rendeva così vulnerabile agli attacchi provenienti da più parti? Le questioni erano varie ma il tema fondamentale si attestava entro le possibilità di una psicologia come scienza. Essa infatti si presentava come una conoscenza della psiche, del pensiero e del comportamento attraverso un metodo rigoroso che avrebbe garantito la netta separazione dalla tanto odiata/amata filosofia. Intorno a questo mandato iniziarono a sorgere sempre più focolai di incertezza che portavano biasimo e disapprovazione. I fronti d'attacco venivano a moltiplicarsi: da una parte le argomentazioni di filosofi ed epistemologi quali Ludwig Wittgenstein, Georges Canguilhem, Michel Foucault; poi, verso la fine degli anni settanta è il momento esplosivo dell'antipsichiatria i cui argomenti toccheranno in modo sostanziale l'impalcatura della psicologia e della psicopatologia. Sempre in quel periodo maestri e docenti storici della psicologia italiana si sentirono chiamati in causa. Si organizzarono convegni di discussione su tematiche e problemi fondanti. Ricordiamo il simposio sui

Problemi epistemologici della psicologia del 1976 e quello su *Normalità e devianza in psicopatologia* del 1980. Si assistette ad una cospicua pubblicazione di opere inerenti i fondamenti conoscitivi: ad esempio i lavori di Marhaba, Salvini, De Leo. E ancora, venne sollecitata la disamina critica dei presupposti della psicologia nelle riviste di riferimento: ad esempio il dibattito che ebbe luogo nel *Giornale italiano di Psicologia* dal 1976 fino al 1980 e oltre. In ultimo, vennero inaugurate riviste accademiche dedicate alla storia e alla critica: in particolare la rivista *Per un'analisi storica e critica della psicologia*.

Insomma, l'epistemologia, i fondamenti della psicologia facevano problema ed erano argomento centrale nelle discussioni accademiche dell'epoca. Se occorreva parlare di una "psicologia scientifica" era necessario interrogarsi su cosa poteva consentire una tale aggettivazione. Da quel periodo di critica sono ormai passati quattro decenni e al tempo sembra sia stato affidato il compito dell'archiviazione. Oltre l'oramai pallido colore delle pagine, oltre le sbiadite fotografie, oltre le rauche voci del ricordo, ben poco sembra persistere. Alla perturbazione di certe domande è stata preferita la quiete della non risposta; all'ingaggio si è preferito voltare le spalle; al rumore si è preferito il silenzio. Ai nostri giorni interrogarsi sui fondamenti della psicologia suona come antico, insopportabilmente noioso, irrimediabilmente sorpassato. V'è uno stanco grigiore, un sapore amaro, un odore di polvere che generalmente accompagna la riflessione epistemologica. Alla densità omogenea dell'inchiostro si è preferita la colorata immagine delle molecole, l'invariabile struttura delle tabelle, l'apparente trasparenza del numero. Eppure, a guardar bene, si può cogliere con non troppa difficoltà quanto quelle antiche questioni fondative, per la profondità delle tematiche, avessero molto da informare e preoccupare. Molti, se non tutti i problemi affrontati dai nostri Maestri, costituiscono ora, proprio ora, un argomento centrale e – ahinoi – irrinunciabile.

Quali erano i problemi fondativi che infiammavano il dibattito? E soprattutto: cosa ne rimane oggi di quelle discussioni? Che fine hanno fatto i problemi che tanto assillavano professionisti, studenti e docenti dell'epoca? A queste domande potremmo rispondere in due modi opposti. O abbiamo risolto una volta per tutte i rompicapi del passato garantendo alla psicologia

un riconoscimento scientifico incontrovertibile; oppure, cosa molto più preoccupante, li abbiamo colpevolmente dimenticati ponendoli in secondo piano, in uno spazio accuratamente nascosto. In questa sede dobbiamo ammettere la plausibilità della seconda opzione. Da questo studio potrà emergere con chiarezza quanto lo stato odierno della disciplina si renda testimone di una perpetua omissione dove alle irrisolte questioni del passato non sembra concessa alcuna attualità.

Urge tuttavia un quesito: abbiamo a che fare con argomenti così marginali da poter essere dimenticati? Possiamo nascondere sotto il tappeto i dubbi e le chimere del passato dando per scontato che si tratti di questioni irrilevanti ai fini della quotidiana ricerca e applicazione? Qualora passassimo lo sguardo anche fuggacemente sulle tematiche a noi anteriori ci accorgeremmo immediatamente della loro inestricabile posizione fondante. Alessandro Salvini ci aiuta offrendo la dirimente considerazione di quanto la riflessione epistemologica non costituisca per lo psicologo un lusso da lasciare alla speculazione dotta ed occasionale, ma un passaggio obbligato e sostanziale. Un monito terribilmente attuale che ci auguriamo troverà corpo e sostanza nel corso di queste pagine.

Il lavoro che vogliamo presentare mira a prendere di petto una delle questioni centrali per l'intera conoscenza e operatività nell'ambito della psicologia (in particolare clinica): *il fondamento e l'impiego del normale e del patologico*. Tema spinoso, sicuramente controverso, più volte utilizzato per argomenti etico-politici che tuttavia si configura come uno spettro sempre presente nelle argomentazioni degli operatori in ambito psicologico. Le nozioni di norma e di patologia sin da subito acquistate dal comparto sanitario, si collocano entro una posizione fondativa nelle argomentazioni di teorici ed operatori. Esse si situano al di sotto di ogni argomento, alla base di ogni intervista, sui fondali di ogni osservazione, nei meandri di qualsiasi operazione. All'interno del discorso psicologico la dicotomia norma/patologia assume le sembianze di una direttrice che indica il quadro dei problemi, fornisce lo spazio entro cui ripartire le manifestazioni, pone una superficie binaria ove stabilire gli oggetti di indagine. Attraverso essa le discipline psicologiche colgono la possibilità di descrivere la loro impresa,

delimitano il dominio dei propri oggetti, e soprattutto, indicano ciò che considerano la totalità dei compiti futuri. Il normale e il patologico non costituiscono dei costrutti equiparabili a quelli di “personalità” o “attenzione”. Si tratta di una bipolarità che si presenta come *indicatore epistemologico* la cui funzione classificatoria e delimitante offre la direzione conoscitiva da percorrere (Chomsky & Foucault, 2013). Una bussola concettuale che predispone la rotta e definisce un certo orizzonte di interesse. Nell’assumere la dualità norma/patologia come indicatore fondativo, si ammette una modalità che spezza l’osservabile entro due domini da distinguere accuratamente: il trasparente settore del normale contrapposto all’insopportabile porzione del patologico; una porzione che si desidera annullare, rendere silente. Qualsiasi costrutto, qualsiasi metodologia, qualsiasi intervento, non potrà che tener conto di questa impostazione iniziale.

Siamo di fronte ad un ambito che, come tanti altri, era stato accennato e brevemente affrontato alla fine degli anni settanta per poi venir prontamente abbandonato; quasi rappresentasse una “minuzia teorica”, una “scaramuccia metafisica”, un dogma superato. Nel 1980 si organizzò un convegno specifico che riuniva psicologi, psichiatri ed epistemologi con lo scopo di render chiaro il problema. In tale occasione le prime parole furono le seguenti:

«L’opportunità di approfondire, in senso epistemologico, le nozioni di normalità e devianza è stata dettata da una constatazione che è parsa allarmante: persiste tuttora, non analizzata, una vasta serie di operazioni concettuali e pragmatiche che si collocano e operano ‘a valle’ di una distinzione fra il normale e l’anormale data come *ovvia*, come già fatta (da chi? come? perché?); l’*esserci* stesso di una tale distinzione è *già dato per scontato*. Una simile presupposizione risulta implicita non solo nelle operazioni della psichiatria e del ‘fare’ psichiatrico, ma anche nelle operazioni di ricerca e riflessione della psicopatologia, della psicologia e persino

dell'epistemologia della psicologia» (AA.VV., 1981, pp. 11-12, corsivi degli autori).

Ciò che si poneva in luce poteva risultare abbastanza scioccante: l'intero mondo psicologico andava sostenendo una retorica fondata sulla dualità norma/patologia senza che vi fosse alcun rigore in merito alla distinzione. E ancora più rilevante, si poteva sospettare che gli stessi esperti non sapessero dar ragione delle proprie categorie conoscitive. Se da una parte abbondavano le affermazioni e i postulati «sull'esserci» di tale distinzione, dall'altra era assai raro trovare analisi critiche che potessero demarcare il normale dall'anormale. Sempre nello stesso periodo De Leo & Salvini (1978) argomentavano:

«Per quanti manuali, guide, breviari, trattati uno possa sfogliare, comprese le riviste 'psi' più accreditate, a nessuno sembra venire in mente la semplice idea di verificare l'apriori normativo della propria categoria, da cui deriva la produzione di stereotipi, come quello di psicopatico, che infestano la scena diagnostica» (p. 148).

In effetti, la maggior parte delle teorie che comparivano – e compaiono – nell'universo psicologico portavano come riferimento esplicito o implicito una demarcazione tra normalità e patologia. Costrutti come quelli di “intelligenza”, “personalità”, “sviluppo”, “comportamento” ecc., si adagiavano apparentemente senza problemi entro lo sfondo del normale e del patologico. Ma come si era arrivati ad una tale distinzione? Con quale rigore si potevano distinguere le forme del normale rispetto alle movenze del morboso? Dai testi di quel periodo ci arriva un'immagine preoccupante del mondo psicologico: un mondo che fonda il proprio discorso sull'opposizione norma/patologia ma che non sembra in grado di capacitarsene.

Oggi di fronte a queste condizioni imbarazzanti si potrebbe controbattere facendo riferimento all'avanzamento disciplinare così da guadagnare a buon prezzo, un'agevole condizione di calma. Si potrebbe dire che lo stato di

incertezza emerso negli anni ottanta rappresentasse una “cosa del passato” quand’oggi invece, armati di tests più raffinati, di inventari più esaustivi e di registrazioni strumentali più potenti, saremmo perfettamente in grado di sostenere una distinzione valida e fruttuosa tra normalità e patologia. Ahinoi – come vedremo – le attuali condizioni conoscitive della psicologia, della psicopatologia e della psichiatria, non permettono – allora come oggi – alcuna efficace demarcazione tra un supposto quadro normale e una sempre supposta tassonomia del patologico. Nel corso dell’argomentazione, ascoltando le parole degli stessi esperti, si potranno comprendere le difficoltà costitutive che attanagliano la disciplina. Attraverso un puntuale confronto con il campo medico si potrà osservare la psicologia procedere a stenti verso la rincorsa di un rigore che riconosce distante. Emergerà come la posizione della psicologia risulti sempre subalterna e seconda. Seconda al modello medico per genesi storica, per importazione delle prassi, per sviluppo di impostazioni normative; seconda al senso comune per la designazione dell’accettabile in un dato momento.

Vorremmo fare di più. L’ambizione è quella di indagare le condizioni storico-fondative che hanno reso possibile l’estensione di una categoria conoscitiva come quella di norma/patologia all’emergente campo della psicologia. La domanda fondamentale è la seguente: com’è che l’operatore psicologico, già prima che venisse riconosciuto come tale situava i propri oggetti di indagine sulle dimensioni del normale e del patologico? Da dove proviene una tale impostazione normativa? Come è stata possibile? Ci troviamo di fronte ad una questione prettamente storico-fondativa che vuole ripercorrere le tappe di uno *sguardo normativo* caratteristico dell’osservare psicologico. Si tratta di mostrare risalendo controcorrente le condizioni di legittimità che hanno reso possibile, ad un certo momento, la costituzione di una forma conoscitiva che sulla base di un’analogia si presentava come orientata ad un nuovo e presupposto spazio di scientificità. Si andrà alla ricerca di un momento costitutivo che segnerà le condizioni per un trasferimento. Avremo di fronte un’espressione di ordine fondativo più salda, più arcaica, meno dubbia, sempre più “vera” delle teorie che tentano

di dare a quell'ordine una forma esplicita, un'applicazione esaustiva o un fondamento filosofico.

In questo studio intendiamo analizzare la *vocazione normativa* della psicologia. Una vocazione che si radica nelle condizioni di genesi di un qualcosa come la psichiatria prima ancora della psicologia; poiché proprio in quel momento di costruzione sono nate tutte le chimere, tutte le incertezze, tutte le difficoltà. Vedremo la psichiatria prima e la psicologia poi apparire come estensioni mediche che sulla base delle opzioni sanitarie andavano ad imitare e ad emulare, coltivando la dualità della norma e della patologia come destino della disciplina. Quand'è infatti che la psicologia ha iniziato a chiedersi se ciò che aveva di fronte costituiva un "caso normale" o un "caso patologico"? Come mai lo psicologo quasi senza darsene ragione è chiamato a spendersi sulla presunta normalità o patologia dell'altro? Come vedremo, tale domanda fu già presente nel preciso momento di nascita. La ragione storica della psicologia penetra in un *interrogativo normativo* ben precedente alla sua costituzione. Ciò che chiamò in causa una conoscenza "altra" da quelle anatomo-fisiologiche fu una richiesta che incitava ad un'analisi normativa. La domanda che circolava negli ambienti medici di inizio Ottocento potrebbe assumere tali contorni: «Costui, già riconosciuto dalla comunità come folle e perciò alienato, è forse affetto da una qualche patologia capace di spiegarne l'alienazione?» Insomma: era possibile assorbire l'esperienza di follia all'interno delle possibilità mediche? La storia chiese una conoscenza che potesse consentire l'estensione di uno sguardo normativo per cui, alla spontanea domanda che si interrogava sulla follia, si passò ad un ben altro tipo di quesito. I primi medici che per via istituzionale si videro coinvolti nella gestione degli asili per alienati sembravano affermare: «Ebbene, siamo di fronte ad una nuova sfida. Ora viene a noi chiesto di occuparci dell'alienazione e in quanto medici siamo chiamati a dover dare una spiegazione di questo nuovo campo del patologico così da poter offrire una terapia. Anche nel caso in cui le tradizionali modalità anatomo-fisiologiche non vadano a compimento dobbiamo comunque attenerci alle nostre peculiari modalità di osservazione». Sarà dunque possibile sviluppare una conoscenza che possa spiegare l'alienazione anche in assenza di un radicamento organico? *La*

psicologia nasce proprio come risposta a tale domanda. Già nascosta nelle parole dei primi psichiatri di inizio Ottocento si farà trovare pronta quasi un secolo dopo per accogliere la spinta della storia, una spinta necessariamente normativa che illuminava un sentiero definito. Come patologico era il lebbroso, allo stesso modo, patologico poteva essere l'alienato già riconosciuto come tale e da tempo rinchiuso. Allora quanto oggi non vi sono dubbi nel sostenere questa analogia tanto che il lessico psichiatrico e psicologico si configura come una costellazione di "disturbi", "psicopatologie", "malattie", "disordini", "squilibri", "ritardi", ecc. Non c'è da sorprendersi sulla vicinanza che lega questi termini alle modalità mediche; questi si basano su una solida impalcatura, dispongono già di uno *sguardo* che per la sua traiettoria mira ad una divaricazione tra la silenziosa normalità e la pruriginosa devianza patologica. Da dove proveniva tale osservatore così prontamente trasmesso e concesso alla psichiatria e alla psicologia? Il fondamento e l'origine sono da rintracciarsi senza dubbio nello sguardo medico che proprio agli inizi dell'Ottocento stava iniziando ad assaporare l'afflato della civiltà che di lì a poco gli sarà riconosciuto. Non si può dunque intendere la storia e l'epistemologia della psicologia senza un richiamo alle sue condizioni di genesi, condizioni che la vedono profondamente legata alla medicina e al suo peculiare modo di osservare.

Avvalendosi di una tale indagine storica arriveremo a comprendere le ragioni di una scarsa riflessione in tema di normalità e patologia all'interno delle discipline psicologiche. Osserviamo tali ripercussioni fondative in qualunque affermazione che si pronuncerà in merito. Nell'eloquio tipico dell'operatore psicologico s'incontra con facilità il termine "patologia", termine che viene speso con apparente sicurezza. Quando invece si tratta di norma e di normalità, l'operatore è molto meno loquace e tutta la convinzione ostentata nel parlare di malattia, scompare. La norma e la valutazione di normalità costituiscono un ambito problematico e di difficilissimo affronto per la psicologia. Essa sembra molto più disposta a impegnarsi nella catalogazione di sempre nuove sindromi piuttosto che delineare i confini conoscitivi che possano tratteggiare la norma. Tale mancanza non è da cercarsi in una qualche "disattenzione" o "malafede" degli esperti; le difficoltà nell'intraprendere un tale percorso di analisi si

collocano nella posizione così fondativa e originaria della domanda. La terminologia e le modalità di cui si serve ciascun operatore vengono da lontano; non le ha inventate lui, non sono sue; partecipano di un'eredità storica che s'impadronisce delle possibilità del discorso, lo conducono oltre se stesso e lo fanno parlare entro un'architettura argomentativa di cui non ne conosce l'origine e non ne spiega le lacune. Gli atti, il modo di osservare e di ascoltare non sono in alcun modo neutrali: essi rappresentano il disvelarsi di una direzione che fruga nell'incomprensibilità dell'insopportabile, si sforza di scorgere la confusione di una voce, ha l'ambizione di mettere a nudo il *vulnus* originario, l'elemento patologico scatenante.

La vocazione normativa storicamente concessa alla psicologia si presenta piuttosto come una *pretesa normativa* dove l'esperto rivendica la possibilità di inquadrare le forme del normale e del patologico universalmente valide. Si tratta di un'aspirazione degna, ma fundamentalmente illusoria, poiché il tratteggio del sopportabile non sembra spettare ad alcuna psicologia. Il cangiante perimetro della norma si consolida e muta nella Comunità, nei discorsi del quotidiano: se c'è un costruttore di presunte normalità e patologie quello è sicuramente il senso comune che nella densità del linguaggio, differenzia e sancisce. Esso è già a conoscenza della norma e della devianza poiché le esprime nelle produzioni discorsive di tutti i giorni, nell'incessante fluire del giornaliero. Qualsiasi teoria in seno alla psicologia non può in alcun modo prescindere dal perimetro della normalità sancito entro una certa immagine momentanea. La teoria psicologica segue il senso comune ma allo stesso tempo, poggia su di esso, assorbendone i contenuti e ammettendone le divaricazioni iniziali. Il normale e il patologico ben prima di situarsi nelle parole dell'operatore risiedono comodamente nei discorsi del quotidiano. Ogni possibilità della norma si situa inizialmente nelle modalità d'uso del linguaggio ordinario: ecco, qualora venisse chiesto, un punto fondativo da cui (ri)partire.